

TRE DOMANDE

Giampaolo Dossena, famoso esperto di storia e tecnica dei giochi (cui ha dedicato sette libri), è autore di un'irresistibile "Storia confidenziale della letteratura italiana" (Rizzoli). Di recente ha pubblicato "Fai da te" (Rizzoli), saggi di letteratura, turismo e bricolage.



Giampaolo Dossena

C'è stata in questi tempi qualche ristampa di classici meritevole d'attenzione?

L'Orlandino di Teofilo Folengo. E' divertente e serve a entrare nel mondo del più grande autore di letteratura macaronica: un mondo perduto per il lettore "italiano", che non sappia un po' di latino e un po' di dialetti della Valpadana.

Quale è allora il suo giudizio sulla traduzione italiana del "Principe" di Machiavelli fatta da Piero Megolanni?

Soddisfatto. Servo a dimostrare che questo classico della letteratura "italiana", non tanto vecchio e non tanto difficile, risulta illeggibile per un "italiano" di media cultura: ci vuol la traduzione. Il minestrone chiamato "letteratura italiana" è un brogliaccio patriottico. I libri delle varie vecchie letterature d'Italia vanno studiati come testi di letteratura straniera, di lingue morte come la lingua d'oc e la lingua d'oil. Naturalmente quando dico vecchie letterature d'Italia intendo "Italia" come espressione geografica, come Metternich. E l'Italia è un paese di ignoranti che confondono i dialetti con le minoranze linguistiche.

Un libro che sconsiglia?

Scegliere nel marcio? Sarebbe fra pubblicità, Berardinelli ha cercato di dire certe cose ma non vogliono capire. La colpa non è tanto degli autori, quanto dell'editoria libraria. Dico colpa e dovrei dire merito: sarebbe una fortuna se stesse per scoppiare il bubbone. Nell'editoria dei periodici il decoro della malattia è stato più veloce. Epoca, Europeo, Espresso, sono già morti per conto loro. Adesso è interessante vedere come stanno ammazzando Panorama.

Cappa, spada e tonache romane

AUGUSTO FASOLA

La categoria divertimento, che ha con ogni evidenza ispirato Fabrizio Battistelli nella stesura, si trasferisce senza sforzo nel lettore di questo suo primo romanzo "Il Conclave", a cui non è il caso di attribuire a inibizioni maggiori di quelle che l'hanno prodotto, ma il cui risultato è senza dubbio di grande freschezza e nitore.

Di timbro settecentesco è anche la distaccata ironia che traspare, discreta e pungente, fra le righe. Ironia nel cui segno si conclude il lavoro: in una lettera accompagnatoria in cui parla del suo romanzo come di una deviana tesi di dottorato in storia moderna, l'autore prende garbatamente in giro l'accademico della ricerca universitaria. Per terminare poi coi rituali ringraziamenti non di modello americano (a ricche Fondazioni, efficienti biblioteche, premurose famiglie), ma corvacemente, all'italiana: al Collegio docenti, ai molteplici impegni politico-culturali si sono tradotti in una assoluta libertà scientifica accordata all'autore; agli impiegati che hanno concesso di nascondere l'uso del computer; alla stampa che ha ben guardata dal ficcare il naso nella faccenda, limitandosi a concedere trentadue giorni per la stesura.

Due preti uccisi mediante defenestrazioni, le lotte tra le fazioni vaticane per un pagamento di 50.000 scudi d'oro, un misterioso avventuriero legato a gesuiti e massoni, una misera famiglia di ebrei, un bandito in pensione, un'attrice gondole, una nobildonna disponibile, insegnamenti, duelli, intrighi forniscono il materiale per una storia il cui imprevedibile esito mette a nudo non solo uno spietato disegno di corruzione, ma anche una disperata vicenda umana. In questo quadro l'impatto del giovane gentiluomo di provincia, armato solo di coraggio e di destrezza, con un ovattato e untoso mondo dove non bisogna sapere molto di poche cose particolari, ma poco di molte cose generali, è dove anche l'indagine poliziesca si sviluppa mediante lo snodarsi di "sillabismi curiali", è fonte di continua, raffinata dialettica. La rapidità della narrazione

Fabrizio Battistelli "Il Conclave", Einaudi, pagg. 200, lire 18.000

A colloquio con Didier Eribon, autore di una biografia del grande intellettuale francese. Il senso della politica, la controversia con Sartre, il ruolo dell'intellettuale "specifico", la riforma universitaria, il Maggio...

Foucault a sinistra

FABIO GAMBARO

Personaggio controverso e complesso, Michel Foucault è ormai considerato uno dei grandi filosofi del nostro secolo. La storia della follia (1961). Le parole e le cose (1966). Archeologia del sapere (1969). Sorvegliare e punire (1975) e i tre volumi dell'Incompiuta Storia della sessualità (1976-1984) sono alcune delle sue opere più famose. In esse egli ha mostrato un'indiscussa originalità di pensiero, percorrendo sentieri inesplorati e muovendosi spesso al confine tra più

discipline. Tra gli aspetti più importanti del suo lavoro figurano la riflessione sulle scienze umane in rapporto alle pratiche sociali, l'indagine attorno alle istituzioni totalitarie e l'analisi della "microfisica del potere". Didier Eribon - autore di tre libri-intervista con Duménil, Lévi-Strauss e Gombrich - ha scritto la prima biografia di Foucault (Leonardo, pagg. 474, lire 40.000), ricostruendo accuratamente il percorso intellettuale e politico.

L'inizio degli anni Sessanta, quando rientra in Francia, alcuni lo considerano persino gollista e liberale.

Ci sono delle prove?

In quegli anni egli non svolge alcuna attività politica, quindi è difficile verificare queste voci. Per contro, è certo che proprio in quel periodo partecipa attivamente all'elaborazione della riforma degli studi superiori e universitari che diventerà la riforma Foucault. Questa riforma, voluta dal ministro gollista e entrata in vigore nel 1967, è secondo alcuni uno dei fattori che scatenarono la contestazione del maggio francese. Ecco quindi di fronte ad un altro paradosso: al contrario di quanto è stato detto, prima del '68 Foucault non pensava certo a preparare la rivoluzione per mezzo dei suoi libri, stava invece dalla parte delle istituzioni.

Come mai allora due anni dopo si troverà dall'altra parte della barricata?

Non è facile spiegarlo. Nel 1966 Foucault andò ad insegnare all'Università di Tunisi dove un forte movimento studentesco fu repres-

ione tra il suo ruolo di militante rivoluzionario e quello di mandando della cultura?

Non credo. Non a caso, mentre milita a Vincennes, Foucault prepara il suo approdo al Collège de France, una delle più prestigiose istituzioni culturali francesi. In lui la militanza non era mai separata dal lavoro intellettuale, e quest'ultimo aveva bisogno di un luogo dove esercitarsi e svilupparsi. Foucault diceva che non c'è riforma senza critica, indicando così la necessità di un lavoro di critica intellettuale delle istituzioni. In pratica, per lui la politica ha le sue fondamenta nella ricerca intellettuale.

Foucault ha svolto diverse attività e si è interessato a numerose discipline. Esiste un filo rosso tra tutti questi interessi?

Foucault ha sempre avuto bisogno di muoversi, di vedere, di avvicinare nuovi orizzonti. Negli anni Cinquanta non si immaginava come filosofo, era piuttosto attratto dall'indagine attorno alle basi scientifiche della psicologia; si è poi interessato di letteratura e di arte, in seguito è ritornato alla filosofia e ai sistemi di pensiero. È sta-

minalo direttore dell'insegnamento superiore, ma alcuni trovavano scandaloso che un posto simile potesse andare ad un omosessuale. Così non se ne fece nulla.

L'anticonformismo inoltre emerge da tutti i suoi libri...

Certo, per Foucault si trattava di non restare mai prigioniero delle categorie precostituite, quelle intellettuali come quelle politiche. Tutto il suo lavoro è stato caratterizzato da una serie di violente rotture: con il marxismo, con la psicoanalisi, con i modi di pensiero dominanti nel suo tempo. L'anticonformismo è veramente la sua definizione migliore.

E poi c'è il carattere interdisciplinare della sua ricerca intellettuale?

Sì, anche se questa non è una caratteristica solo sua, dato che egli la condivide con diversi altri intellettuali del suo tempo, come Bourdieu o Derrida. Comunque, la volontà di non specializzarsi, di far regire le diverse discipline, rompendo le barriere di genere e di campo, mostra ancora una volta la sua determinazione a sfuggire dai tradizionali schemi intellettuali.

Che rapporto c'era tra Foucault e la cultura del suo tempo?

L'interesse per la psichiatria e la psicoanalisi negli anni Cinquanta non è una sua prerogativa, come pure lo strutturalismo negli anni Sessanta o l'impegno politico negli anni Settanta. Ma c'è in lui una singolarità che lo differenzia sempre dagli altri: egli analizza criticamente i fondamenti degli ambiti culturali e politici a cui si avvicina, finendo per rimetterli in discussione. Ad esempio, con La volontà di sapere (il primo volume della Storia della sessualità) egli ha rotto con la sua epoca e con il contesto culturale in cui egli stesso si era mosso: Foucault dice chiaramente di voler fare un'archeologia della psicoanalisi per mostrare che questa non è altro che una versione moderna della confessione cristiana. Così facendo egli rimette in discussione la psicoanalisi e le teorie della liberazione freudo-marxiana allora dominanti.

Alcuni commentatori hanno individuato nella sua opera una traiettoria che va dal sapere al potere, e da questo al problema della soggettività. È d'accordo?

Effettivamente Foucault ha studiato prima le forme del sapere, poi quelle del potere, e infine quelle della soggettività. Eppure se si considerano i suoi libri retrospettivamente si scopre in essi una coerenza assai precisa, che risponde ad un unico progetto: il tentativo di definire i modi attraverso cui si è costituita storicamente la soggettività occidentale. Ciò che interessa Foucault è capire perché e come mai noi oggi siamo così. Nei suoi libri ritroviamo sempre il problema delle dinamiche culturali che fanno apparire l'uomo come oggetto di analisi da parte di un sapere o come oggetto di disciplina da parte di un potere.



27 novembre 1972: Joan-Paul Sartre e Michel Foucault manifestano alla Goutte d'Or in favore degli immigrati

Subito dopo la guerra, soprattutto per l'influenza di Althusser, egli fu un breve passaggio nelle file del Partito comunista, uscendone però quasi subito a causa della sua omosessualità, che allora poteva essere considerata motivo di esclusione dal partito. Foucault evidentemente si sentì a disagio. In seguito, passa diversi anni all'estero prima a Uppsala, poi a Varsavia, quindi ad Amburgo a dirigere i locali centri culturali francesi. In questo periodo rompe con il comunismo e il marxismo, scopre Nietzsche e scrive La storia della follia, un libro che non ha più nulla a che vedere col marxismo. Al-

to professore, organizzatore di cultura, si è dedicato alla politica e al giornalismo. Ma l'elemento costante mi sembra la volontà di sfuggire ai ruoli precostituiti. Insomma era un anticonformista?

Ma non sentiva una contraddi-

Collegi uninominali per riformare le istituzioni: lo sostiene Augusto Barbera.

Un voto non vale l'altro

GIANFRANCO PASQUINO

sul neoparlamentarismo. Barbera si pronuncia anzitutto a favore di un sistema elettorale che contempra circoscrizioni uninominali. È nettamente contrario al voto di preferenza soprattutto perché favorisce la corruzione politica, ma anche perché non responsabilizza affatto il candidato eletto. Ritene che la circoscrizione uninominale valorizzi sia il voto dell'elettore che la personalità e la responsabilità dell'eletto.

Barbera ritiene che il collegio uninominale sia compatibile con un sistema prevalentemente maggioritario con recupero proporzionale, come quello che deriverebbe dal successo del referendum relativo al sistema elettorale del Senato. Infine, spiega perché non è convinto dalle (vaghe e fluttuanti) proposte presidenzialiste del Psi e perché propugna l'elezione simultanea del governo, ma più precisamente del primo ministro, e del Parlamento. Vuole quindi pervenire alla formazione, anzi all'elezione

diretta da parte dei cittadini di un governo di legislatura. Si oppone all'elezione da parte del Parlamento di un cancelliere, come suggeriscono i democristiani, e manifesta il suo scetticismo relativamente alla fiducia costruttiva come tecnica di stabilizzazione dei governi e del loro presidente del Consiglio. Critica, dunque, i suoi colleghi professori parlamentari, il sen. Leopoldo Elia e l'on. Giuliano Amato, per non sapere o voler affrontare esplicitamente il problema della forma di governo parlamentare all'italiana. E auspica il passaggio, per l'appunto, al neo-parlamentarismo. Così facendo, ha modo anche di incettare in rilievo l'insufficienza della proposta del politologo Giovanni Sartori a favore del presidenzialismo eventuale. A questo proposito, la sua critica sarebbe ancora più incisiva se notasse che Sartori finisce con il prendere il peggio sia del parlamentarismo che del presidenzialismo: né carne né pesce, e non si li-

mitasse ad evidenziare la sindrome di Weimar, sistema elettorale proporzionale e elezione diretta del presidente della Repubblica. Insomma, il cuore dell'argomentazione di Barbera e, a questo punto, della sua proposta è costituito dal legame stretto, inscindibile che stabilisce fra la riforma della legge elettorale e la riforma della forma di governo. Lasciando da parte qualche problema legato al mantenimento di una seconda Camera, il punto più controverso riguarda le tecniche elettorali utili a conseguire l'obiettivo condivisibile proposto da Barbera. Sintetizzerò, ovviamente aggungendovi le mie preferenze: potere dei cittadini, governo di legislatura con responsabilizzazione del primo ministro, creazione delle condizioni istituzionali dell'alleanza. Naturalmente, la scelta fra le tecniche elettorali che l'autore sottopone ai suoi lettori, ai suoi colleghi e ai riformatori non è facile, non da gli stessi esiti e non soddisfa in egual modo i

tre obiettivi. Per quel che mi riguarda, non riesco a mutare la mia posizione originaria. I contorni di un sistema elettorale per l'alleanza possono essere variamente disegnati. Essenziali, però, è che rimanga il doppio turno, vale a dire che il cittadino sappia quando vota per il suo partito o per il suo candidato e per la sua rappresentanza parlamentare e quando, invece e in aggiunta, vota per il suo governo e/o per il suo primo ministro. Ciò osservato, il dibattito politico-scientifico può sicuramente fare parecchi passi avanti grazie alla proposta di Barbera. Magari non è sempre parsimonioso, lasciando qualche aspetto imprecisato o suscettibile di una pluralità di soluzioni. Ma è sicuramente solido, bene argomentato e vigorosamente diretto.

Augusto Barbera

Una riforma per la Repubblica, Editori Riuniti, pagg. 319, lire 30.000

INCROCI

FRANCO RELLA

Il bipolarismo di Severino

A un filosofo o a uno scienziato le sue teorie sono molto care. È difficile che ad esse rinunci. Si racconta così che Galileo, alle prese con l'esperienza, in cui lo scivolamento di alcune palle di piombo

bo lungo un piano inclinato avrebbe dovuto inverte il principio della dinamica da lui teorizzato, di fronte all'ipotesi di un fallimento dell'esperienza stessa, abbia esclamato: "Tanto peggio per le palle di piombo". Tanto peggio per i fatti e per la storia, viene da esclamare, leggendo questo ultimo libro di Severino, che antologizza testi già antologizzati in libri precedenti, e che riafferma il bipolarismo Usa-Urss in quanto «la crisi economica e sociale dell'Est non ha intaccato la potenza nucleare sovietica e dunque il bipolarismo non è venuto meno», anche se, nel frattempo, è venuta meno addirittura l'Urss.

La riflessione di Severino sulla guerra ha radici lontane. Risale addirittura alla follia che fonda l'Occidente: il pensiero che vuole che le cose vengano dal nulla e che al nulla ritornino in una lotta incessante che è una guerra cosmogonica: una guerra che genera il mondo quale noi lo conosciamo. Per cui «lungo la storia della nostra civiltà tutte le forme culturali dominanti (religione, filosofia, scienza) che si sono interrogate sul senso della guerra si sono costituite - anche se questa affermazione può apparire paradossale o addirittura incomprensibile - secondo una logica identica a quella dell'oggetto indagato».

L'affermazione di Severino è terribilmente vera e, infatti, il pensiero che va oltre la guerra, senza essere contaminato dalla sua logica, è un pensiero paradossale. Sta forse nel pensiero tragico, nel paradosso di Antigone, in quella «sorellanza che fonda la comunità» che apre la tragedia e che si oppone a Creonte senza mai proporsi la vittoria su Creonte stesso. Sta «nella malattia del potere» di cui parla Euripide, e che vede gli eroi della tragedia «de-regalizzarsi», perdere le insegne del potere e del comando per accedere all'enigma della loro verità.

Nel nostro tempo Simone Weil e Hans Jonas hanno addirittura ipotizzato l'impossibilità di Dio per poter pensare una ragione che sfugga al potere. L'uomo che si fa simile a Dio deve farsi «mendicante d'amore», spingere la sua ragione, il suo Logos, a fare amore, Eros, che, come ha detto Agatone nel Simposio di Platone (non a caso conflatato aspramente da Socrate), «non vuole fare né subire violenza, né a un uomo o da un uomo, né da un dio o a un dio».

Ma questa perdita di potenza, che dovrebbe portarci oltre il pensiero della guerra, ha avuto soprattutto rappresentazioni negative. La malattia n è stata la rappresentazione elettiva, e la cultura del moderno, da Nietzsche che predicava una malattia salutare fino ai nostri giorni, sembra un'immensa casistica clinica. È una malattia particolare, in questo panorama, è la «senilità». Svevo l'ha proposta in un romanzo, Senilità, in cui un giovane è «senile» in quanto non sa trasformare il suo volere in potere, e ha proseguito la sua indagine nella Coscienza di Zero, e in quei testi successivi che ne sono una logica prosecuzione.

I movimenti del vecchio sono lenti. Si fanno più lenti via via che accelerano i movimenti del mondo, come una macchina che imballa il motore sulla neve senza aumentare, anzi riducendo la sua velocità. Non sto parlando ovviamente di una casistica reale, in cui vediamo vecchi esercitare il potere e la logica della guerra. Sto parlando di una dimensione spirituale determinata dal fatto che gli strumenti di abituale accesso al mondo - il sesso, la passione, l'azione, il dominio - sono, in questa condizione, deprivati fino ad un'indivisibile e drammatica fragilità.

Eppure nell'immagine del vecchio, come figura che si pone oltre la contesa di potere, e dunque oltre la guerra, non c'è soltanto il negativo di un'impotenza. Simone Weil ha detto che la fragilità è il segno più certo di esistenza. Canetti ha detto che la morte di un vecchio è più terribile della morte di un bambino, perché con un vecchio «muore più vita». Nell'immagine della senilità si fa strada dunque il pensiero di un'esistenza che è a lato del potere, ma che esprime, in questa sua marginalità rispetto al potere stesso, una sovrabbondanza di vita e di esistenza.

Questo pensiero paradossale, che nasce dal cuore di un'immagine, non è certamente pensabile da Severino, che afferma che «l'unica ragione autorizzata a rispondere ad ogni domanda è la scienza moderna - che ormai si è lasciata alle spalle le vecchie autorità della religione, della filosofia, dell'arte», in quanto il discorso è interno alla logica appunto dell'autorità e del potere di governare il mondo attraverso le rappresentazioni. Eppure proprio l'arte, che si espone ai margini dei giochi del potere e della guerra (anche se l'ha magari cantata), sembra sporgersi verso un pensiero che prescinde dalla volontà di potenza che ha dominato la filosofia in Occidente. Van Gogh, una mattina d'inverno, prima dell'alba, su un carro cicolante, accompagnato dal rauco ansito dei buoi che lo trainavano, sentiva «le foglie gialle cadere». Come può questa attenzione verso la cosa volere l'annientamento della cosa?

Anche questa è sovrabbondanza di vita e di esistenza, che sente di dover portare in sé tutto l'esistente, anche come mera possibilità e che dunque non può progettare la catastrofe né come «becchino» né come levatrice della civiltà.

Emanuele Severino «La guerra», Rizzoli, pagg. 137, lire 18.000.